



Tra il macro e il microcosmo nasce Gesù bambino

A Natale 10 anni fa mia figlia Alice era rimasta a New York nella scuola che frequentava con un gruppo di compagni che non potevano rientrare a casa per le festività a causa della distanza. Così la notte del 25 dicembre raccontò a un gruppo di interessatissimi e incantati giapponesi, la storia della nascita di Gesù che non avevano mai sentito. Questo ricordo familiare permette di ripensare al Natale in un modo diverso, più attento allo stupore che dovrebbe suscitare una vicenda fondamentale per una parte dell'umanità, che rischia invece di stupire solo coloro che la sentono per la prima volta. L'incanto del racconto credo stia nella bellezza dell'idea di un Dio creatore, incarnato in un piccolo essere umano bisognoso di cure che proprio nella sua debolezza e vulnerabilità declina la grandezza del suo gesto di accoglienza e di redenzione di tutta l'umanità. Ripulito dal sentimentalismo quasi inevitabile che ha avvolto questa nascita per secoli, ormai ignorata nel suo significato dalla cultura attualmente maggioritaria anche nella cristianissima Europa, il Natale porta con sé una carica di bellezza straordinaria simbolo della trascendenza che anche nel non credente attento e sensibile, suscita stupore e incanto. L'emozione, se mi è consentito un tentativo di descrizione del tutto personale, è quella del percepirsi nel cosmo intuendo che siamo situati a metà strada fra l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo: e questa incarnazione di un Dio onnipotente in un insignificante cucciolo d'uomo, mi sembra sia il richiamo potentissimo alla necessità assoluta per noi umani di ritrovare questa nostra collocazione fra due dimensioni difficilmente comparabili: una, quella delle galassie e l'altra, quella delle particelle subatomiche.



A Granada recentemente nella biblioteca universitaria, al centro di una sublime struttura architettonica a croce all'interno di una volta che conduce lo sguardo al cielo, mi colpivano due oggetti scientifici in esposizione messi ben in evidenza come se rappresentassero il tentativo umano di esplorare queste due dimensioni incommensurabili: un micrometro di Adam Hilger e un foteliografo di Steward. Credo che la sanità mentale sia direttamente proporzionale alla capacità di percepirci e collocarsi al posto giusto. Natale, con tutta la sua poesia e la bellezza dipinta dall'arte sacra per secoli, mi piace pensare che sia l'invito a situarsi con stupore e incanto, quindi con una sorta di riconoscenza, al proprio posto, a metà strada fra i confini dell'universo e la struttura molecolare, atomica e subatomica. Un gesto curativo, risanante, di grande efficacia.

La donna della copertina non è la madonna del presepe ma una donna che sta proteggendo suo figlio riproducendo lo schema emblematico dell'accoglienza di due esseri umani: quello dell'utero materno che accoglie il figlio. L'artista, Trento Longaretti, non reinterpreta la nascita per eccellenza ma ci propone l'umanità del gesto, la postura dei corpi e delle anime dei protagonisti in un contesto dove l'elemento anomalo dell'organetto da viandante, per me stravolge il messaggio, ribaltandolo nell'universo della comunicazione non verbale, dove la possibilità creativa, il linguaggio dell'arte figurativa e musicale nel contempo, ci prefigurano la bellezza e la maestosità che può sprigionarsi, come porta dell'infinito e della trascendenza, da quella apparente povertà umana, carica di debolezza e di finitezza. Le nostre nevrosi potrebbero trovare risposte e soluzioni nell'incanto pieno di fascino dello sguardo benevole di un povero Cristo che non è nato in una grotta di buoni sentimenti ma ha trasfigurato la sua natura incarnandosi *per amore* in un non luogo situato fra l'infinito e la struttura subatomica della materia.

Buon Natale. ■